

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 30 Settembre 1887.

Num. 18.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Figurine Goethiane - La Duchessa Giovane (*Behedetto Croce*). — Fava e Lauria (*Orazio Spagnoletti*). — Fra due pareri contrari (*Eugenio Maresca*). — Per un libro di versi in dialetto leccese (*Oronzo Valentini*). — Saggio di note ai canti religiosi popolari del Barese (*G. Venisti e V. Stasi*).

— Ferdinando I Borbone a Barletta (*Filippo De Leone*). — POESIA: Due tempeste (*Adolfo Zerboglio*). — Forse è amore... (*Carolina Emanuelli Bregante*). — Il Dialogo (imitazione dal russo) (*Armando Perotti*). — BIBLIOGRAFIA: Versi di Antonino Giordano (*X*). — Miscellanea.

CASA EDITRICE V. VECCHI IN TRANI

Nei primi giorni dell'entrante Ottobre verranno pubblicati i seguenti libri:

LE RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di oltre pag. 100 — L. 1.25

ELEMENTI DI BELLE LETTERE

DI

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

I PRIGIONIERI DI GUERRA (CAPTIVI)

di **M. ACCIO PLAUTO**

TRADUZIONE

del Prof. **S. COGNETTI DE MARTIIS**

Un bel volumetto di pag. 75 — L. 1.00.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.
Idem Seconda » — » 1.25.

MISCELLANEA

Nel numero prossimo pubblicheremo un importante articolo del Prof. Avv. *Cesare Ricco* sul nuovo libro dell'Avv. VINCENZO AMICARELLI — **Il Problema risoluto.**

Altri lavori che pubblicheremo nei prossimi numeri:

Pregiudizi pugliesi, lettera di BRUNDUSIUM al Prof. PAOLO MANTEGAZZA.

Paolina Leopardi (*F. Cutinelli*).

Per un poeta (*Gennaro Venisti*).

Vecchio parco (poesia) (*Carlo Massa*).

Incontrando un tacchino - Inno barbaro (*Brun-
dusium*).

Pantagruel di Trani, N. 26 e 27.

Una lettera del Guerrazzi, *La Redazione*. — Notturmo, *G. Venisti*. — Il tuo canto, *N. Gigliotti*. — Corriere Abbruzzese, *C. Ricco*. — L'amoroso Attilio Buschetti, *P. de Luca*.

Pei Racconti Silvani, *Pantagruel*. — Ballata catalana, *D. Milelli*. — Sita ed Elena, *A. Pesce*. — Studiando Gaio, *V. Simoncelli*. — Leggende russe, *E. W. Foulques*. — Canti d'amore, *Victor*. — Passiflora, *E. A. Berta*. — Quello che leggiamo. — Cronaca.

La Letteratura di Torino, N. 18.

Giovanni Marradi, *Federico Casa*. — In alto (Poesia), *Adolfo Zerboglio*. — Lucia (Da Alfredo de Musset) (Poesia), *Pietro Merlo*. — I comici de la comedia de l'arte, *Domenico Lanza*. — Le poesie di Tomaso Campanella e la filosofia del rinascimento (Studio storico-psicologico), *Giuseppe Alfredo Tarozzi*. — Sonetto, *Gabriele D'Annunzio*. — Per Piedigrotta (Le canzoni), *F. C. Vasquez*. — Il fumo della civiltà (Novella), *Cesare Damilano*. — Notizie letterarie. — In biblioteca: Momenti lirici, *A. Tomaselli*. — Guido baldo Bonarelli, *G. Franceschini*. — Il Marino poeta lirico, *F. Mango*. — Vortice, *U. Fleres*. — Sull'abisso, *C. Claudia*. — Novelle, *D. Mantovani*. — Leggenda eterna, *G. Sabalich*. — Libri mandati a *La Letteratura*.

Firenze Letteraria, N. 12.

Risveglio, *Vittoria Aganoor*. — La filosofia e le lauree filosofiche, *F. Macry-Correale*. — In una notte insonne (Frammento). — Brezia, preludio (Frammenti), *Pier Vittorio Carlomagno*. — A proposito di un libro di recente pubblicazione, *Ferdinando Biglioni*. — A mio figlio Guido, *Domenico Milelli*. — Le illusioni di Emilia, *Amilcare Lauria*. — Sorriso d'aprile, *G. Sabalich*. — Cronaca. — Libri nuovi — Libri ricevuti in dono.

La Favilla di Perugia, fascicolo IV.

Nota gentile, *Giuseppina Letmi*. — Alcune facezie popolari (Usi e tradizioni nell'Umbria), dott. *Zeno Zanetti*. — La Principessa Larakanoff, *Enrico Olivier*, trad. di M. T. — Rivista bibliografica in cui si parla di opere di Arturo Pomello, Giulio Patrizi, Contessa Claudia, Rosmunda Tomei.

Mamma, giornalino educativo per i nostri bimbi, fondato e diretto da Gualberta Alaide Beccari. Esce due volte il mese il 15 e il 30, con disegni, in formato d'album, 8 pagine, a due colonne, con copertina colorata, pure stampata.

Sommario del N. 5 e 6 uniti.

Massimo d'Azeglio, *Emma Boghen*. — A Gisella, *Giuseppina Martinuzzi*. — Slittate, *Michelina d'Olszewska*. — Una madre, *Giannetta Ugatti*. — Caterina Percoto, *Lena Bolis*. — L'Eclissi di Sole, *Maddalena Librelon*. — Florilegio della mamma: Sentenze morali - La zucca e il pero - Il digiuno per amor filiale. — Il Falco, *Edvige Salvi* e *Flaviana Flaviani*. — Disobbedienza, *Maria Proveni*. — Favilla mortale, *Giuseppina Martinuzzi*. — Non fate paura ai bimbi, *La Mamma*. — Confetti parlanti: Che sapientone! *La Mamma*.

Copertina: Fra mamma e figliuoli - La pagina del bene - Il proverbio e la sciarada dei numeri scorsi - I premi della mamma - La pagina del male - Proverbi - Indovinelli e sciarade - I numeri doppi della mamma - Errata corrige dei n. 3 e 4 - Fra me e voi - Uno scherzo innocente - Fillogessa... per giuoco - La pagina dei bimbi, *La Mamma*.

Appendice: L'Orfana, racconto di *Gualberta Alaide Beccari*.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Delle origini e degli obblighi della Fabbrica dell'Assunta di Altamura. - *Relazione di OTTAVIO SERENA*, deputato al Parlamento. — Altamura, tip. Leggieri, 1887.

Tota Nerina di GIOVANNI FALDELLA. — Torino, Roux e C., 1887. - L. 3.

Studii Vergiliani per GIULIO PATRIZI. — Perugia, tipografia Umbra, 1887.

Fossano, 12 agosto 1887.

Alla spettabile Agenzia
della Compagnia d'assicurazioni La Fondiaria
Cuneo.

Sento il dovere di porgere i miei sentiti ringraziamenti alla Compagnia di Assicurazioni sulla Vita la « Fondiaria », perchè metteva a mia disposizione, quattro giorni dopo la morte del compianto mio marito *Giuseppe Bernard*, la somma di lire centomila, assicurate sulla sua vita. Se questa somma fu solamente oggi ritirata, ciò si deve attribuire alle formalità di legge, inevitabili quando si tratta di eredi minorenni.

Colla massima stima mi professo.

Firmata: *Devot.ma ESPÉRANCE VIAL* vedova G. BERNARD.

ANNO XV. - L'ANNUNZIATORE - ANNO XV.

Il giornale *L'Annunziatore* che si pubblica in Fano settimanalmente e che conta ben quindici anni di vita, è il più diffuso giornale che si conosca in Italia ed all'estero per le centinaia d'avvisi che inserisce relativi ad impieghi vacanti ed a concorsi d'ogni genere: condotte medico-chirurgiche, posti d'insegnamento nelle scuole primarie e secondarie, cattedre universitarie, richieste diverse di personale nelle amministrazioni pubbliche e private. Questo periodico riesce di somma utilità tanto ai municipi e agli altri corpi morali, quanto ai signori professionisti, agli insegnanti e a tutti coloro che aspirano ad un onorevole collocamento.

Abbonamento annuo L. 4.80 con diritto ad una inserzione gratuita non maggiore di 20 linee, semestre L. 3, trimestre L. 2.40, bimestre L. 1.50. Inserzioni a Cent. 10 la linea; per più volte si accordano notevoli ribassi. Il sunto degli avvisi di concorso si pubblica gratuitamente.

Dirigere vaglia all'Amministrazione dell'Annunziatore, Fano.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 30 Settembre 1887.

NUM. 18.

FIGURINE GOETHIANE

La Duchessa Giovane.

LA Duchessa Giovane era dama di Maria Carolina. Tedesca d'origine, il suo nome tedesco era Giuliana di Mudersbach, baronessa di Redewitz, ed aveva sposato in Napoli un duca Nicola Giovane di Girasole. Era una bella donna sui ventun'anni, letterata, filosofa, studiosa di questioni sociali, politiche, umanitarie, scrittrice di libri pedagogici e di poesie filantropiche, donna di sentimento..... È quasi inutile aggiungere che viveva separata da suo marito: che suo marito era un uomo rozzo e brutale! ecc.

Era nata a Würzburg, nella Baviera, il 1766. L'abate Vitale, che pubblicò nel 1788 a Firenze la descrizione latina di un viaggio ch'ei fece in Germania nel 1779, narra d'averla conosciuta a Würzburg (Herbipolis) che aveva tredici anni, e viveva colla madre vedova, ed era già un portento di sapere. Dotta in varie lingue, parlava l'italiana come una fiorentina; aveva letto molti poeti, filosofi, storici, politici, e ne discorreva *nulla jactantia ac recto judicio rerum*. Quanto a bellezza poi, *forma venusta quidem et adeo modesta ut nihil ultra* (1).

A quindici anni scrisse un idillio in prosa sull'abolizione della servitù in Boemia (*über die Aufhebung der Leibeigenschaft in Böhmen*), che fu poi stampato nel 1783: sul genere del Gessner. Del Gessner tradusse in italiano gl'idillii. Nel 1784 pubblicò *Le Quattro età del mondo (die vier Weltalter)*, idillii imitati da Ovidio e che furon lodati dal Gessner. Nel 1785 stampò *Idyllen von Iuliane von Mudersbach* a Würzburg (2). Quanti idillii! Io li ho scorsi un poco, e li ho trovati non peggiori, se non più divertenti, di tutti gli altri di quel genere.

Giovanissima, viaggiò per una gran parte d'Europa. E la sua fortuna o sfortuna la portò a Napoli, forse verso la fine del 1785; dove Maria Carolina, gran protettrice di tedeschi, la prese a proteggere, e le fece concludere il matrimonio col duca di Girasole. Del qual matrimonio ho detto l'inevitabile risultato. Aggiungo che il Giovane era d'una diecina d'anni più vecchio di lei, essendo nato nel 1756; che essa al marito portò duemila ducati di dote; che dal matrimonio nacquero due figliuoli, di cui l'una, Elisabetta, dovè morir bambina; dell'altro, Carlo, che visse fino al 1849, l'atto di nascita dice « nato nel real Palazzo, bat-

tezzato nella Cappella di Castelnuovo dall'Ill.mo e Rev.mo Mr. Don Antonio Gurtelet, confessore della Maestà della Regina N. S. (D. G.) e che madrina fu la predetta *Maestà della Regina*: » notizie, che, con altre anche meno interessanti (ch'è quanto dire!), cavo da alcune carte gentilmente comunicatemi dal sig. avv. Carlo Giovane, suo pronipote (1). Il sig. Carlo Giovane conserva anche un ritratto, dipinto ad olio, della Giuliana; ch'è tutto diverso dal ritratto inciso dal John e riprodotto recentemente nell'edizione illustrata dell'*Italianische Reise* fatta dalla signora Iulie von Kahle (2). Tutto diverso e che la mostra non bella e non poetica, come l'altro. Che sia, perciò appunto, più vero?

Wolfango Goethe le fece una visita la sera precedente al giorno della sua partenza da Napoli. Scriveva sotto la data del 2 giugno:

« Io avevo promesso di far visita alla Duchessa Giovane, che abitava nel Castello, dove mi si fecero salir varie scale, attraversar varii corridoi, gli ultimi dei quali erano pieni di casse, armadii, e di tutti gl'ingombri d'un guardaroba di corte. Io trovai, in una grande ed alta sala, che non aveva niente di notevole, una ben formata giovane dama di delicata ed elevata conversazione. Tedesca di nascita, non le era ignoto come la nostra letteratura si vada svolgendo e tenda a una più larga e libera umanità; apprezzava particolarmente le fatiche di Nerder e le mire ch'egli ebbe: anche il puro intelletto di Garve aveva parlato intimamente al suo cuore (3). Essa si sforzava di andare alla pari colle scrittrici tedesche, e si vedeva facilmente che la sua ambizione era d'essere una penna esercitata e lodata. Su ciò volgevasi i suoi discorsi, e tradivano nel tempo stesso l'intenzione di operare, se fosse possibile, coll'educazione sulle giovanette delle alte classi: argomento inesauribile (4). Il crepuscolo era già cominciato e non erano state ancora portate le candele. Noi andavamo su e giù per la stanza; quand'essa, accostandosi a una finestra che aveva le imposte chiuse, la spalancò d'un tratto, ed io vidi allora ciò che nella vita si può vedere solo una volta. Se la sua intenzione era stata di sorprendermi, raggiunse interamente il suo scopo. Noi stavamo a una finestra del piano superiore: il Vesuvio proprio di fronte a noi; la lava scorrea lenta in giù, e la sua fiamma già chiaramente rosseggiava, per essere il sole tramontato da un

(1) Sono fedeli di nascite, dichiarazioni di nobiltà, ecc. Sulla famiglia Giovane c'è un libro speciale: *Della famiglia Giovane dei duchi di Girasole. Raguaglio Storico genealogico di D. Carlo Nardi a Sua Eccellenza il sig. Conte di Sciarne. In Lucca MDCCXXXVI.*

(2) *Italianische Reise — mit 318 Illustrationem nach Feder-und Tusch-Zeichnungen von Iulie von Kahle 1885 in Berlin*, pag. 209.

(3) Cristiano Garve, nato a Breslau il 1742 e morto il 1798: eletto scrittore, specialmente di filosofia morale, Federico II lo chiamò a insegnare a Charlottenburg. Scrisse: *sulle inclinazioni, sull'unione della morale colla politica, sui principii della moralità*, ecc., e tradusse eccellentemente alcuni libri di Aristotile e di Platone.

(4) Su questo argomento scrisse poi un libro, come si vedrà più oltre.

(1) Vedi *Gesammelte Schriften von Iulie von Giovane*, ecc. Wien, 1793. Il brano biografico dell'ab. Francesco Antonio Vitale è riportato in nota alla prefazione dell'opuscolo: *Lettera di una dama*, ecc.

(2) *Ersch und Kruber Encyclopädie*, alla parola *Giovene*. Vedi anche raccolta sovracitata.

pezzo e già cominciava a indorare il fumo che l'accompagnava; il monte boava possentemente; sopra di esso ferma una mostruosa nuvola di fumo; le diverse parti di questa, a ogni getto solcate come da lampi e illuminate in massa. Di là giù giù fino al mare una striscia di bragia e di vapori di bragia; del resto poi, mare e terra, rocce e vegetazione distinte nel crepuscolo, chiare, placide, in una magica calma. Veder tutto questo con uno sguardo, e, a compimento del meraviglioso spettacolo, contemplar la luna piena sorgere di dietro il dorso del monte, era cosa che ben meritava di far stupore.

« Dal posto dove mi trovavo, l'occhio poteva comprendere tutte queste cose insieme, e se anche non era in grado di passare in rivista tutti i singoli oggetti, pur non perdeva mai l'impressione del grande insieme. La nostra conversazione fu interrotta da questo spettacolo, ma prese, subito dopo, un giro perciò appunto più sentimentale. Ora avevamo dinanzi un testo, che varie migliaia d'anni non sarebbero bastati a commentare. Quanto più la notte s'avanzava, tanto più il paesaggio acquistava splendore; la luna fulgea come un secondo sole; le colonne del fumo, tutte illuminate, si vedean chiare in ogni parte; con l'occhio appena armato si sarebbe creduto di poter distinguere i pezzi di roccia roventi slanciati nella notte sul cono. La mia ospite — vo' chiamarla così, perchè difficilmente mi si poteva apparecchiare un più splendido convito — fece mettere le candele al lato opposto della stanza, e la bella donna, illuminata dalla luna, come proscenio di questo incredibile quadro, mi parve divenir sempre più bella, e la sua amabilità crebbe con ciò che io sentivo in questo paradiso meridionale una molto piacevole favella tedesca. Io dimenticai l'ora che si era fatta, cosicchè essa dovè farmelo osservare; e, quantunque malvolentieri, mi dovè congedare; s'avvicinava l'ora che le sue gallerie si chiudevano col rigore di un chiostro. E così io mi separai temporeggiando quanto più potevo e benedicendo il mio destino, che m'aveva voluto così bellamente compensare la sera, per le sforzate visite di cortesia, che aveva dovuto fare il giorno » (1).

Anche lo Herder la conobbe a Napoli, e il 2 febbraio 1789 scriveva a sua moglie Carolina: « Qui pregio molto una Duchessa Giovane, tedesca di nascita; e ti scriverò di lei fra breve. L'ammirazione non va però fino all'amore! » (2). Bisogna sapere che Carolina Herder era un po' inquieta per le avventure che potevano capitare in Italia al suo pastore marito. Goethe s'era divertito a farle paura col persuaderla che non si poteva respirare l'aria d'Italia senza innamorarsi non una, ma dieci, venti volte. E parlando al singolare, aveva forse ragione! Di qui la previdente cautela della frase dello Herder.

Nel 1790 la Duchessa Giovane stampava a Napoli un opuscolo col titolo: *Lettera* (con la data del 1.º giugno 1789) *di una dama sul codice delle leggi di S. Leucio indirizzata al sig. Don Giuseppe Vairo, professore primario di chimica nella Regia Università degli studii di Napoli, membro di più accademie d'Europa*, ecc. Il Re le aveva dato a leggere il codice di S. Leucio, e su di questo espone le sue osservazioni, comentative e laudative, al Vairo, e fa

la teoria dell'educazione e dei fini della società, ecc. Volete avere un saggio del suo scrivere in italiano? Ecco:

« Il punto centrale, a cui da gran tempo tende la società civile, egli è quello di una perfetta legislazione. E quantunque lento ne sia il cammino, pur nondimeno chi da filosofo rivolge gli annali del genio umano, si avvisa che già appianate ne sono le vie, svaniti sono i sistemi dei conquistatori, le macchine più portentose sopra di loro fondate sono in fine crollate, e frante a segno che con pena se ne possono discernere i frammenti: da giorno in giorno si rischiarano quelle teorie politiche, dove il bene generale trionfa delle prepotenze, delle ricchezze, e dell'eccessivo vantaggio di pochi sopra il più della nazione. Nè dovea altrimenti avvenire poichè quei sistemi non essendo confacenti nè alla natura dell'uomo, nè alla sua destinazione e felicità, faceva perciò uopo ch'eglino cedessero all'irreputabile ordine del mondo, ecc., ecc. » (1).

Nel 1791 la troviamo a Vienna, mandatavi e raccomandatavi probabilmente da Maria Carolina. Ivi pubblicava le *Lettres sur l'éducation des Princesses*, dedicata a Maria Carolina con una lettera del 19 giugno 1791. « Si era pensato per questo libro di conferirle l'onore di educare i rampolli imperiali: il che sarebbe stata da altra parte una fortuna. L'esser malaticcia e i cattivi demoni lo impedirono » (2). Così uno scrittore contemporaneo. Queste lettere sono veramente un bel libretto, pieno di buon senso e di osservazioni acute. Vi si discorre delle difficoltà di una simile educazione, delle qualità che deve avere l'educatrice, degli oggetti su cui deve versare l'istruzione e l'educazione, del metodo con cui si deve procedere, ecc. Ecco anche di questo un saggio:

« L'indécision sur la destination de l'enfant qu'on élève est certainement une des plus grandes difficultés qu'on puisse éprouver dans l'éducation, rien ne promettant mieux le succès que de pouvoir éléver un enfant conséquemment à ce qu'il sera un jour: cependant combien de points importants sur l'état, la position future d'une jeune princesse, restent indécidés pour tout le temps que dure son éducation! Elle peut devoir vivre dans le célibat, ou peut devenir souveraine d'un grand état, ou peut-être d'un très médiocre, d'un état plus ou moins cultivé, plus ou moins libre. Elle peut devenir l'épouse d'un prince éclairé, ou borné dans ses lumières, d'un prince qui l'unisse aux soins du gouvernement, ou qui l'en exclue, et elle peut par le malheur de perdre son épouse, se trouver seule chargée du soin de regner et de pourvoir à l'éducation et au sort de ses enfants; tant de cas, dont nul n'est impossible, produisent une incertitude effrayante, qui devrait faire trembler celles qui sont chargées de l'éducation des princesses, puisque elle ne leur laisse que des points de vue vages, multiplie les soins à l'infini, et rend le succès douteux » (3).

Nel 1795 fu *Oberhofmeisterin* presso l'arciduchessa Maria Luisa, la futura moglie di Napoleone. E in quest'anno uscivano per le stampe i « *Gesammelte Schriften der Frau Herzogin Iulie von Giovane gebornen Reichsfreyinn von Mudersbach, Sternkreuzordensdame, Ehrenmitglied der Königlichen Akademie der schönen Wissenschaften, Künsten und Alterthümer zu Stockholm. Wien gedruckt bey Ignaz Alberti 1793* » dove, tra i varii suoi

(1) *Ital. Reise*. Ed. cit. Il Goethe partì da Napoli il giorno dopo, p. 328-9.

(2) *Reise nach Italien* p. 237. Sui timori di Carolina Herder V. pag. 246-7.

(1) Nei *Gesammelte Schriften*, ecc.

(2) *Gerning. Reise*, ecc. I, 92-93.

(3) Nei *Gesammelte Schriften*, ecc.

scritti già citati, italiani, francesi e tedeschi, è ristampata una dissertazione: « *Quali mezzi durevoli vi sono per condurre senza esterna violenza gli uomini al bene?* » (*Welche dauerhafte Mittel giebt es die Menschen ohne äusserliche Gewalt zum Guten zu führen?*).

Nel 1796 stampò: « *Iddèe sur la manière de rendre les voyages des jeunes gens utiles à leur propre culture, au bonheur de la société, accompagnées de tablettes et précédées d'un précis historique sur l'usage des voyages* » che scrisse pel figlio Carlo, che aveva lasciato in Napoli. Nel 1797 pubblicava un'appendice a questo libro: « *Plan pour faire servir les voyages, ecc.* (Wien 1797). S'occupava anche di scienze naturali e possedeva un bel gabinetto di mineralogia (1).

Il Gerning la vide a Vienna nell'ottobre del 1797 e scrive di lei: « Qui fa vita privata la Duchessa Giovane, venuta da Napoli, dove s'era separata dal suo rozzo marito: vive ora solo per sé e per le scienze. » E date varie notizie sulla sua vita e sulle sue opere, aggiunge: « L'Imperatore, l'Imperatrice e il Ministro Thugut apprezzano ed onorano questa rara donna ch'è un'amica di gioventù del coadiutore Dalberg.... Tra le così svariate tempeste della sua labirintica vita la nobile martire ha sofferto molto nella salute. » Ed in una nota: « Questa donna così ricca d'ingegno deve ora passare la sua vita senza compagno, perchè così vuole la dura legge, certo, non proveniente da Cristo, della Chiesa Cattolica; deve lasciare il suo nome tedesco e portarne uno italiano, perchè uno straniero è diventato suo marito, ecc. » e questo gli dà occasione a varie osservazioni sul matrimonio e sul divorzio (2). Discorsi forse che avevano fatto insieme!

Con Maria Carolina finì col guastarsi. Nell'agosto 1800 Maria Carolina si recò a Schönbrunn, ospite poco gradita, per le condizioni politiche, che volevano allora trattative di pace fra Austria e Francia. Ora, secondo che racconta lo Helfert, nel tempo del soggiorno della Regina a Schönbrunn, la Giovane aveva saputo carpirle forti somme di danaro, circa 60,000 fiorini, e altre ne aveva prese da varie persone, servendosi del nome di Carolina, come di quello dell'Imperatrice Maria Teresa. Sparì finalmente da Vienna, lasciando debiti per 200 mila fiorini, e andò in Ungheria in compagnia di una Contessa Revay. Maria Carolina si sgannò completamente, e s'accorse della vipera che aveva nutrita nel seno, quando, tornata a Napoli, le capitò in mano delle lettere che la Giovane scriveva ad Acton, al Re stesso, nelle quali si calunniavano fieramente tanto lei, quanto persone di sua confidenza, e, finanche, l'Imperatrice Teresa. Ai suoi maneggi si dovevano anche i dissensi sorti tra madre e figlia negli ultimi tempi del soggiorno di Schönbrunn. Onde nelle lettere di Maria Carolina a Maria Teresa si trova il seguente ben di Dio sulla Giovane: « Elle a volé, trompé sous votre et mon nom partout. Je lui ai donné des sommes très grandes, car elle m'attendrissait, mais rien ne suffisait. Enfin c'est une grande intrigante sans pudeur ni morale.... J'ai honte quand j'y pense combien elle m'a mystifié, forcé et fait voir, croire une chose pour une autre; elle est impudente, comédienne, et doit être protégée étant Philosophe et liée avec tous les sectateurs, hommes et femmes, des actuels temps; pour moi

tout en est dit, et rien ne m'en étonne.... » (4 e 23 settembre, 15 nov. 1803, ecc.) (1).

La Duchessa Giovane morì difatto nel 1805 in Ungheria a Budapest. — Che fede bisogna dare alle accuse di Maria Carolina, non saprei dirlo precisamente. Dopo tante lodi e tanta stima d'illustri contemporanei, si dura un po' fatica a crederla una così bassa e volgare briccona, quale ce la dipinge la Regina di Napoli; e il dubbio cresce quando si pensi di che abbondante e facile secrezione di fele la natura avesse provvista Maria Carolina. D'altra parte, nei ragguagli dello Helfert vi sono dati così precisi, che non è tanto facile crederli senz'altro e interamente inventati. Una conciliazione tra i cozzanti giudizi potrebbe forse tentarsi, e la tenti chi vuole. Il motivo della conciliazione potrebbe esser quella tale mescolanza di bene e di male, di nobile e di volgare, che è il così detto individuo umano; mescolanza, che fa dubitare tante volte se alla parola *individuo* corrisponda una *realtà*!

Veramente, l'aver lasciato i figli (passi il marito!) e l'essersene andata in Germania a *vivere per sé e per la scienza* (frase di un ammiratore) non dà una bella idea del suo carattere. — Per la famiglia Giovane in Napoli questa tedesca, comparsa per qualche anno, per *cavar la razza*, come avrebbe detto il medico di casa d'Azeglio, e poi, tutto a un tratto, dileguatasi per sempre, doveva essere uno strano ricordo! Il marito, che probabilmente faceva da parte sua le stesse malinconiche considerazioni sull'indissolubilità del matrimonio e sulla *dura legge cattolica*, passò a seconde nozze dopo il 1805, e morì il 1820. Il figlio Carlo, come ho già accennato, morì il 1849, di 62 anni. Note che in qualcuna delle carte che mi son passate sott'occhio ho visto il nome della Giovane conciato così: *Donna Giuliana di Montebiarco*. Col quale esempio del fenomeno filologico della *traduzione ad orecchio*, finisco.

B. CROCE.

DUE TEMPESTE (2)

*Scende brutal sull'ubertà dei prati
Urlando cupamente il temporale,
E su dai campi guasti e desolati,
Odor d'umida terra in alto sale.*

*Si piega il fior sul gambo, e disperati
Vanno per l'aria spiegazzando l'ale
Gli augelli a stormi che si son trovati
del turbine nell'impeto fatale.*

*Ma la tempesta che mi rugge in core
È più trista, e più cupa assai di quella
Che laggiù va spiegando il suo furore.*

*Non v'è raggio per me di bianca stella,
Non v'è pace d'un giorno al mio dolore,
Tregua non trovo per la mia procella.*

ADOLFO ZERBOGLIO.

(1) Vedi per l'enumerazione delle sue opere l'Enciclopedia di Ersch e Kruber.

(2) *Gerning*, o. c. I, 92-93.

(1) *Helfert Königin Karolina von Neapel und Sicilien*, ecc. Wien 1878. p. 71-73. Le notizie, che dà lo Helfert, sono desunte tutte dalle lettere di Maria Carolina; o da quale altro fonte?

(2) Da un volume di prossima pubblicazione.

FAVA E LAURIA

Credo che i benevoli lettori della *Rassegna Pugliese* hanno notato che, nelle molte fiato che mi son presentato ad essi con i miei poveri scrittarelli, ho sempre schivato di intrattenermi a parlare di libri e di autori, specialmente moderni. Perchè ho la ferma convinzione, appoggiata dalla sperienza più larga, che oggi noi, — esauriti nel campo delle lettere per troppa vitalità, — stiamo elaborando il materiale per una nuova e gloriosa èra della nostra storia letteraria. E proprio per questo ho detto doversi convenire che, a intervalli, sorgono delle voci che sono foriere di tempi migliori. Voci che sono manifestazioni di alta intelligenza e di poderosa cultura.

Tra queste voci mi pare che siano da annoverare, nel loro genere, quelle di Onorato Fava e di Amilcare Lauria.

Sono, essi, due tempre diverse di artisti. Entrambi, e più il Lauria, hanno descritto Napoli nei suoi segreti più luridi e nelle sue caratteristiche più curiose e singolari; ma non con gli stessi intendimenti, nè con la stessa maniera. Onorato Fava è un eccellente bozzettista, — per ora, non essendo per anco usciti alla luce i suoi romanzi che pubblicheranno il Triverio a Torino, *Contro i più*, e il Treves a Milano, *Rinascimento*, — che il più delle volte deve il suo gran successo alla forma precisa e indovinata. Egli risente, parmi, l'influenza di Giovanni Verga, — vedete i *Malavoglia* e *Vita Napoletana*, — benchè sia affatto originale: e mi spiego. Ho detto influenza, perchè Giovanni Verga col suo bel romanzo, che lo mette forse al primo posto tra i romanzieri contemporanei d'Italia, è stato l'unico che ha ritratto l'ambiente ristretto d'un paesucolo siciliano, iniziando la vera letteratura popolare, intorno alla quale Giulio Carcani, ai suoi beati tempi, folleggiò. — Amilcare Lauria, questo simpatico e infaticabile lavoratore, invece, trascura la forma, e non si occupa che del contenuto; cerca la situazione e te la presenta e te la lavora con cura amorevole di finissimo cesellatore. E le sue novelle, — se ne persuade qualche criticonzolo da strapazzo della valle d'Aosta, — sono lavori di squisita concezione, cui la gente seria e ricca d'onestà intellettuale sa apprezzare.

*
* *

Amilcare Lauria, — questo avvocato dal viso meridionale e simpatico che lascia spesso Giustiniano e le Pandette per Orazio e Petronio Arbitro, — dopo aver pubblicato dal Sommaruga e dal Perino a Roma due volumi di novelle, — *Sebtia* e *Sebetia Altera*, — ora dà fuori un nuovo volume di *Novelle Nere* nella *biblioteca di letteratura contemporanea* del Triverio di Torino. È un elegante e pingue volume di 228 pagine, che ha sulla copertina paglina una eteroclitica figura di donna, disegnata dal Brancaccio. L'ho letto con pia-

cere; e prima di tutto, ho gettato nel cestino i giornali che ne parlavano, quando mi sono capitati tra le mani. E ho fatto così per non provare la nausea di sentire a sghignazzare oscenamente i vecchi incensatori del Lauria, che gli fanno la guerra perchè non ebbero soddisfatto qualche loro desiderio piuttosto indecentuccio. E gettiamo un velo di caritatevole silenzio su queste miserie, che non commovono e non turbano la serenità d'uno scrittore coscienzioso e valente.

Queste *novelle nere* sono *nere*, perchè furono scritte nel tempo in cui all'affetto d'un padre la morte avea rubate due care creaturine; sono *nere*, perchè allora Napoli, — eterno poema di quel padre, — era stato ridotto dal cholera a guisa d'un camposanto.

Ho detto già di Lauria quello che penso; onde sorvolo sopra ogni altra osservazione, che noierebbe il lettore, e mi fermo a parlare di due novelle: la prima: *In Seminario*; e la quinta: *Ultima orgia*.

In Seminario è dedicata ad Emmanuele Rocco, all'illustre filologo, a cui mi piace anche una volta di mandare il mio reverente saluto di amico lontano. È una novella che conta appena una ventina di pagine di un bel carattere largo, in cui si fa la Storia di uno di quei drammi che, — occulti all'occhio del profano, — si svolgono negli oscuri e paurosi corridoi d'un vecchio monastero, — roso dagli anni e fatto arcano dagli antichi delitti. Ci troviamo da principio nel lungo camerone che fa da dormitorio. Rompe il pesante silenzio, di tanto in tanto, qualche sonora respirazione, e un russare profondo. La luce, che viene dalle fessure del finestrone, va a ferire la bionda testa di Vincenzo Maria Longo, un giovanetto quindicenne, il più piccolo della camerata. Il quale, gracile com'era, non avea potuto dedicarsi alla cura dei campi, come quei colossi dei suoi fratelli. Ma la madre, disperata, seppe ottenere un'udienza da Monsignore e farlo entrare *gratis* nel Seminario. Il fanciullo era modesto, umile, affettuoso con tutti; e fra gli sghignazzamenti dei compagni, si riprometteva di consacrare l'intera esistenza all'abnegazione.

I seminaristi solevano scendere, di tanto in tanto, in giardino. Di quei giorni era avvenuta una novità: il matrimonio di Fortunato, l'ortolano, con una ragazza dalle graziose movenze. Leonardo Arpeia, — un unto del Signore in embrione, — la occhieggiava lascivamente. Ma la contadina volgeva piuttosto l'occhio al biondo e gentile Vincenzo Maria Longo. Arpeia allora li accusò al marito, il quale ricorse a Monsignore. Il giorno dopo, il povero Longo, quando era per prendere gli ordini minori, veniva scacciato dal seminario.

È una novella *nera*, perchè descrive le gesta di un futuro rappresentante di Cristo, che ha l'anima nera come un carbone. È una novella molto triste, che lascia nel lettore un senso profonda di melanconia. La forma qui è nulla: tutto sta nel finissimo lavoro, con cui il Lauria ha cesellato la situazione, e le figure di due uomini, anzi la rappresentazione di due antitesi: Vincenzo Maria Longo e Leonardo Arpeia.

Ultima orgia è dedicata a Vittorio Vecchi, il simpatico *Jack la Bolina* del *Fanfulla* e autore di tanti libri dotti e piacevoli. È una novella di quattordici pagine, piuttosto breve; un episodio della epidemia colerica di Napoli, nell'84. In questo episodio, senza tema alcuna di esagerazione, io scorgo la vivisezione di una intera classe di Napoli corrotta, che ha il suo quartiere generale nella via di Chiaia e nei dintorni. È arte mirabile di geniale riproduzione. Una compagnia di allegri giovanotti, che formavano la corte della diva Giulia, in mezzo all'uggia pesante e allo squallore più tetro, cercava dimenticare le noie nei baci e nelle lepidozze della regina di amore. Gli allegri amici si ritirarono a San Martino, nella villa di Enrico Curti, uno della masnada. Giulia, tutta seducente, elegante, seppe infondere negli animi il suo riso piacevole. Dopo incominciò l'orgia, tra i bicchieri ricolmi e i brindisi procaci. Ma in mezzo alla musica proibita Giulia impallidì, e singiozzò a lungo tra i gemiti dello spavento, fino a che un novello crampo non la fece dare in grida selvagge. Ecco un'altra situazione drammatica e vera; ecco una altra antitesi, non più tra persone, ma tra due momenti: quello dell'orgia e quello della morte.

Questo, secondo me, è Amillare Lauria, l'avvocato artista, l'artista che ama Napoli, il napoletano ché sa intuire con fina arte e sintesi magistrale il lato drammatico della vita. Continui in questo genere, che gli è propizio, e darà sempre dei passi innanzi; e se vuol sentire il consiglio di un uomo severo e scontroso, — che odia la retorica e le cerimonie, — non tenga conto dei miagolii dei letteratuzzi che vanno in cerca di amicizie e di lodi, facendo della letteratura un mercimonio.

*
* *

Onorato Fava nella disgraziata *Biblioteca minuscola* del Tocco di Napoli — quarto volumetto — ha dato fuori le sue *Storie di Francine*. Non è la Francine dell'ultimo dramma di Alessandro Dumas; ma l'unica amante di Giacomo, lo scultore che morì di sfinimento all'ospedale di S. Luigi; quella del capitolo XVIII — *il manicotto di Francine* — della *Vie de Bohème* di Enrico Murger. È quella figurina sottile e sentimentale che, — conosciuto Giacomo in una casa di via *Tour d'Auvergne*, in una sera del mese di aprile, — prese ad amarlo. È quella povera creatura, malata d'etisia, che, — avuto il manicotto, l'unico sogno della sua vita, — morì nel mese di ottobre, rannichianovi dentro le sue povere manine, irrigidite dal freddo. E lei che scrive queste *storielle*: la storia di cinque martiri dell'arte; e le dedica alla sua compagna, a Mimi Pinson, tutta svelta e briosa, e di cui Alfredo de Musset ha cantato l'unico abito e l'unico cappellino. È un libro sulla *bohème*, che ha avuto la sua letteratura, — i suoi poeti, i suoi romanzieri, i suoi filosofi, — in Francia; ma che ha regno anche in Italia, benchè pochi conoscano Emilio Praga, Iginio Ugo Tarchetti, Giordano Zocchi, Giulio Pinchetti che a sessant'anni — *tutto è follia, disse, e*

s'uccise. È la meritata apoteosi di quei geni, che non ebbero i mezzi economici e le braccia robuste per farsi largo ed affermarsi; di quei geni che cercano i piaceri che aspetterebbero invano dal vulgo, in un bicchiere di gin o di absinthe, e muoiono pel loro ideale, sereni, colla pipa tra i denti, senza un soldo nella tasca.

Questa vita Onorato Fava l'ha sentita; e in questi piccoli drammi ha fatto le prove per trovarsi preparato al romanzo che, son sicuro, gli accrescerà solida fama.

Vorrei parlare delle *storielle*, una per una; ma mi mancano il tempo e lo spazio; e credo d'aver già abusato della pazienza delle lettrici e della benevolenza del Direttore. — *Un pittore* — la storia di Calcedonio, che fu rinchiuso inebetito nel manicomio, è finissima e commovente. *Una comparsa* — l'amore ingenuo e sentimentale di Domenico Riccio per la bella e ricca signora Trifari, è carina e molto ben lavorata. *Un giornalista* — è tutto quello che Onorato Fava ha saputo serbarci *pour la bonne bouche*. Gustavo Morana, il giovane dilicato e smilzo che lasciò il suo braccio destro in mezzo all'ingranaggio della macchina tipografica, è un giornalista cui, su per giù, chi ha pratica della stampa ha conosciuto. E questa *storiella* scritta con realtà e con molta disinvoltura, parmi che abbia diritto d'essere l'ultima parola, nel fatto, più della *Vita e avventure di Riccardo Joanna* di Matilde Serao. Perchè il romanzo slegato della Serao è una superfetazione della scrittrice degli articoluzzi per le donne, a paragrafi di mezzo rigo l'uno, e fatti di colori esagerati e di svenevolezze paraninfali. In Riccardo Joanna la Serao ha voluto adombrare se stessa, — la scrittrice aristocratica che scrive quando vuole, e di quell'argomento, solo, che le piace. E qui non abbiamo il giornalista, cui trovo, invece, intero nella *Giustizia del mondo* di Giovanni Faldella, e più in questa mirabile *storiella* di Onorato Fava.

E avrei molto ancora da dire; ma faccio punto con un augurio: cioè quello che il Fava con i suoi due romanzi annunziati mi dia l'occasione di affermare anche una volta che la sua è di quelle voci che suonano dolci all'orecchio d'ogni Italiano che ama l'arte.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

FRA DUE PARERI CONTRARI

I.

IL nostro tavolo da lavoro offre il miglior esempio della tanto combattuta e desiderata conciliazione. Si può nutrire le idee più avanzate e più opposte, si può combattere audacemente, con passione, a colpi di penna, come fossero colpi di spada netti e precisi, e pur non di meno stare insieme e vivere d'accordo. Che differenza vi sarebbe altrimenti fra i nostri e i tempi leggendari dell'inquisizione nei quali ci si credeva in dovere di essere accusati al sa-

cro tribunale anche dai propri parenti quando il così detto *raggio della fede* appariva poco luminoso sulla fronte accennante a ribellione?

Da diversi e tra loro lontani paesi, parlanti linguaggio diverso, o eleganti e civettuoli, o gravi e seri, spesse volte dopo aver viaggiato insieme, a contatto l'uno dell'altro, tolleranti per educazione le altrui opinioni, giungono questi volumi, e noi li schieriamo sul nostro tavolo, per poi interrogarli sulla buona o cattiva novella che ci portano.

Sarebbe tutto uno studio da fare minuto ed esatto fino nei minimi particolari, intorno a questo uso dei nostri costumi contemporanei. È curioso entrare, come ho fatto io, nella camera da studio di uno dei più eruditi uomini che abbiamo e che riceve in media, ogni giorno, dieci a quindici volumi. Bisogna vedere che strane combinazioni, che contatti non immaginabili, che affratellamento il più originale! Un volume di poesie del Rizzi e un altro del Carducci in dolce abbracciamento, un darvinista e un tomista silenziosamente osservantisi, un romanziere naturalista, Zola stesso, di mezzo ai fogli di un Pot Buille qualunque, costretto a reprimere il proprio sdegno pel contatto di un manzoniano o di Don Chischiotte Scarfoglio, insomma è la vita moderna che si rivela su quel tavolo, la nostra vita, noi stessi, in mezzo ai turbini e alle tempeste più varie, obbligati a vivere con ogni sorta di persone le più lontane dal nostro ideale, viaggiando con uomini che non conosciamo e pure familiarizzandoci con essi, facendo mostra di essere soddisfatti da tali contatti che pure spesse volte ci riescono di fastidio e noia infinita!

E da uno sguardo dato sul tavolo ove si è soliti lavorare si può subito intuire, per poca pratica che si abbia, l'uomo che studia e che lavora. Dalla prevalenza che hanno certi libri, certo ramo dello scibile umano, dal numero maggiore di certi lavori appartenenti a una data classe di scienziati o letterati, tosto vi formate nella mente il concetto di colui che deve meditare su quei libri, dei suoi gusti, delle sue tendenze e delle sue opinioni, direi quasi che fate la conoscenza di quell'uomo che sorge lentamente da quell'ambiente, fra quelle carte sparse, fra quei volumi e vi si mette innanzi. Così negli antichi tempi pagani, assente il nume, il visitatore era circondato dai sacri misteri, dai sacerdoti silenziosi, dai simbolici riti che vivi si svolgevano, e tutto, tutto parlava alla fantasia e gli faceva quasi intravedere l'essere che doveva restare invisibile ma che pure empiva l'ambiente di se stesso, della propria possanza....

Solo pochi anni a dietro queste visite che noi riceviamo di opere tra loro così disparate e giungenti da diverse e lontane terre, non erano possibili, perchè il libro doveva essere *marcato*, novello condannato, da un giudice inappellabile, si doveva stampare colla *licenza dei superiori* — e chi vi ripensa vede tutta una storia di sotterfugi e di astuzie per procurarsi un lavoro originale, fortemente pensato, energicamente scritto che fosse uscito un poco dal comune modo di guardare uomini e cose, che fosse deviato dalla linea tracciata dal *sacro revisore*.

Quanta via si è percorsa fino ad oggi a questo riguardo, quante barriere abbattute e distrutte, quanti pregiudizi svaniti!...

A pochi giorni di distanza mi son giunti due libri che sembrano stati scritti l'uno per confutare le idee dell'altro, l'uno per abbattere gli argomenti dell'altro — e pure gli autori non si sognavano, credo, dell'esistenza scambievolmente! Di questi due libri scriverò le impressioni che ne ho rice-

vuto, senza essere mosso da passione o da concetto prestabilito, ma serenamente e secondo quei principi che a me paiono i veri.

II.

Bisogna che confessi di non nutrire molta simpatia per i Russi e particolarmente per i giornalisti russi, perchè noi italiani abbiamo ben altro concetto della libertà e della civiltà che non sia quello per cui si agitano e combattono colla penna, fieramente, codesti uomini del nord, tanto poco teneri dell'indipendenza dei popoli. Il panslavismo che ci sta sopra come un incubo, minacciante con nuove invasioni barbariche di russificare il mondo, che è quanto dire, farlo tornare parecchi secoli a dietro, questo immane gigante che ha fatto germogliare nel proprio cervello la idea che nulla debba resistere alla sua potenza, si accorgerà un giorno come la potenza dell'ingegno esplicantesi liberamente possa abbattere la forza materiale delle baionette e dei cannoni — e in quel giorno di trionfo per la civiltà, quale immensa catastrofe percoterà il mondo, e sulle rovine del colosso del nord quante imprecazioni di popoli oppressi si leveranno al cielo!

Ma se non simpatici sono i russi politici e dominatori, non è così per i russi scrittori, anzi dirò che il contrasto è così grande tra le opere di forti e originali ingegni e il modo di pensare di molti uomini eminenti colà, che certe volte si stenta a credere come la stessa terra produca gli uni e gli altri. Vuol dire però che parecchi fra i migliori autori russi come hanno scritto hanno pensato, e poichè le loro idee erano alle nostre consonanti, là nel paese dell'autocratismo, si sono addormentati eternamente sui ghiacci smisurati e tristemente celebri della sconsolata Siberia!

Il comm. Firsoff corrispondente da Napoli del *Novosti*, e della amicizia del quale mi sento onorato, mi mandò non è guari il libro (1) di cui dirò poche cose con la franchezza che mi è abituale e per cui vale la pena di scrivere intorno ad un libro — il servilismo è il peggiore e più funesto male che possa capitare alla critica.

L'autore di quest'opera, sig. O. K. Notowitch, è abbastanza conosciuto nel proprio paese e qualcuna delle sue migliori opere, come questa, è stata tradotta in parecchie lingue europee: la presente di cui ci occupiamo, oltre che in francese è stata tradotta in tedesco ed inglese.

Giovine ancora il Notowitch è da 11 anni direttore del *Novosti*, uno dei tre giornali importanti e che hanno largo numero di lettori nella Russia. Il *Novosti*, giornale battagliero, è succeduto al vecchio *Golos* e si è affermato per idee piuttosto liberali, dico *piuttosto*, perchè in questi giorni per esempio, il detto giornale sta sostenendo bravamente che a colpi di cannone la Grande Russia debba *ristabilire l'ordine* in Bulgaria, come già il generale Gurko fece così eroicamente a Varsavia!

Questi *sofismi e paradossi*, benchè il soggetto non sia divertente, bisogna che lo dica subito, si leggono d'un fiato, perchè molte volte sono tutt'altro che sofisticati i concetti dell'autore, e paradossali potranno sembrare a chi leggendoli non pensasse all'anno in cui viviamo e al progresso che le idee seguitano a fare.

(1) Un peu de philosophie - sophismes et paradoxes. — Auguste Ghio, editeur, 1887.

In diciassette capitoli l'autore discorre di molte cose, dal *fine* per cui siamo stati creati, alla così detta *questione sociale*, passando a discorrere di arte e dei principali sistemi di filosofia che nello stato attuale della scienza si contengono il campo: da ultimo accenna al progresso straordinario compiuto in Russia nell'ultimo secolo, progresso così meraviglioso, che, al dir dell'autore, la grande Russia ha compito questo miracolo — di mettersi, cioè, a pari delle altre nazioni europee per riguardo a civiltà ed istruzione, compiendo così in pochi anni ciò che da noi si era fatto in parecchi secoli. Però a noi di questa affermazione è lecito dubitare, sol che vogliamo considerare che, mentre lo stato in tutte le nazioni europee favorisce con ogni sorta di aiuti lo svolgimento della cultura dei popoli e lo spirito della libertà feconda il pensiero, nella Russia invece, imperante la volontà di un solo, non può tutto un popolo sollevarsi al di sopra del comune a dell'ordinario. Di fatti l'autore stesso sente il bisogno che si attuino delle riforme nel proprio paese, quali le giudiziarie e le comunali; vorrebbe l'elezione dei governanti più immediati fatta dai cittadini, ma intanto non dice chiaramente che tutto il presente ordinamento in Russia bisogna cambiare e che desiderando certe conseguenze da un dato ordine di cose, bisogna necessariamente partire da un principio da cui logicamente esse possano scaturire. Or ripeto, come si può conciliare un regime liberale con l'autocrazia?

Ma l'eterno problema che affatica le nostre menti, il problema: *qual'è il fine della nostra esistenza, cosa accade al di là di quel punto* che nella vita si chiama *morte*, benchè attenda sempre una soluzione che difficilmente verrà, pure dal nostro autore si è cercato di rispondere e gli è riuscito con acutezza e spesse volte con profondità di vedute.

Chi può infatti dubitare che per conoscere lo scopo della nostra vita è soprattutto necessario conoscere il fine dell'esistenza dell'universo?

Ed ecco il problema della creazione farsi innanzi terribile nella sua impenetrabilità — ed è vero ciò che afferma l'autore, che sempre cioè ci affaticheremo dietro questo *enigma immane* ma con poco successo, stante la *imperfezione dei nostri sensi*. Forse col tempo si potrà in certo modo comprendere la *maniera* e il *fine* del movimento eterno della materia, del mondo e delle sue modificazioni; ma lo spirito umano, afferma il Notowitch, non riuscirà giammai a concepire *donde* è sorto l'universo, perchè ed a quale scopo!

Non accetta nemmeno l'autore il *libero arbitrio* alla maniera che l'intende Kant, cioè che le idee sieno innate e svolgentesi come da un organo stato per molto tempo inerte, ma che possedendo *in potenza* la facoltà di funzionare, d'un tratto ponga in atto tutta la propria facoltà attiva. Anche in questo l'autore russo si accosta al *vero* più che il filosofo tedesco, quando dimostra che la formazione in noi delle idee abbia origine da impressioni esterne ripercotentesi sul nostro cervello per mezzo dei sensi: ed è davvero bella e originale la comparazione che egli fa tra il fonografo e il nostro cervello — è una teoria che si avvicina di più alle vedute scientifiche moderne. Naturalmente queste e tutte le altre controversie filosofiche di cui tratta l'autore sono di quelle che non facilmente si definiscono, perchè come lasciò scritta Bacone « ciascuno edifica il suo sistema riguardando l'universo dal fondo del proprio cervello, come dal fondo della caverna di Platone... a questo sorride una fantasia, un'altra s'impadronisce di questo, e l'esuberanza di questa sorta di produzione è veramente inesauribile. »

Ma il merito del Notowitch sta nel sapere esporre le proprie idee o quelli che egli chiama paradossi con una forma brillante e un ragionamento svolgentesi naturalmente dalle premesse poste. Perciò, dicevo, che questi scrittori russi riescono a farsi leggere anche quando trattano le più astruse materie. In essi si nota subito un modo di pensare spesso originale, una forma nello scrivere semplice, corretta ed elegante, che risente della freschezza della natura non ancora corrotta da teorie e da scuole. Quell'attrattiva che noi troviamo negli autori più antichi della letteratura al presente si trova presso gli scrittori russi, appunto perchè la loro patria è giovine ancora ed essi son figli della forte e sana natura che fugge gli artifizî; e benchè nello stile del Notowitch qualche volta si scorga il giornalista abituato a far presto e a sermoneggiare, pure non dubito di affermare che pochi scrittori nostri maneggino così bene la penna e vestono così elegantemente le proprie idee.

Conchiudendo, dico che questo libro « *un peu de philosophie* » del Notowitch merita di esser letto e sarebbe bene tradurlo in italiano: l'intonazione del lavoro benchè un poco pessimista, è pur vero però che si rende omaggio al progresso che l'umanità compie inesorabilmente — e mentre per certi problemi che si credono risolti, l'autore da buon naturalista risponde che non è vera questa soluzione e che noi sempre *ignoramus* fatalmente, pure si può in queste parole riassumere la filosofia del nostro autore — filosofia che risponde a molti tormenti dell'animo.

« Il bene, nel vero significato della parola, è il sapere — ecco lo stimolo unico del pensiero sano e forte, di una vita conforme ad un fine giusto, ad un fine di vita vero e che risponde al *presente*... Quanto a l'avvenire, noi nutriamo la *speranza* viva e la fede rigogliosa nel progresso umano. »

III.

Fino a non molti anni a dietro gli uomini di chiesa si contentavano appena di abbassare gli occhi, dall'altezza ove si erano collocati, sul movimento progressivo che in ogni ramo dell'umano sapere l'umanità ringiovanita andava compiendo. Pareva che tra la scienza e la metafisica esistesse tale un abisso da far credere che fra i cultori dell'una e dell'altra non vi potesse essere nessun punto, non dico di contatto, ma neppure sul quale si potesse discutere.

Rigidi, inflessibili, in cuor loro vittoriosi disprezzatori e beffeggiatori della scienza, codesti uomini gravi, codesti teologi, ad ogni assalto che da tutte le parti da chi guarda sempre innanzi si moveva alla loro cittadella, opponevano il dogma inviolabile, simbolo già di battaglie e di ostinate ribellioni. Ma il dogma non era più una forza, non era più un'arme che valesse contro innumerevoli schiere di nemici, il dogma come quelle armi vecchie e rese inservibili dal tempo, anzichè ad offendere gli avversari, riusciva pericoloso a coloro che lo maneggiavano.

Ma un giorno spuntò sull'orizzonte serenamente bello e in quel giorno come svegliandosi da lungo e profondo sonno si sentiva sparsa pel mondo qualche voce che diceva: il dogma è un'arme arrugginita, non possiamo combattere più, e se vogliamo ancora rimanere ove siamo e non essere travolti da chi ci stringe d'attorno, dobbiamo camminare anche noi, dobbiamo soprattutto studiare, chiamare a noi quella scienza che avevamo ripudiata e vedere di batterci ad armi uguali, opporre se è possibile scienza a scienza, e soprattutto non ostinandoci a voler difendere ciò che è stato irremissibile.

bilmente abbattuto, mostrarci pieghevoli e magari fautori e amanti della grande scienza.

Ed ecco l'origine di questo libro (1) che si prefigge, secondo afferma l'autore, « la controprova delle certezze della fede per mezzo delle certezze della scienza. »

Certo codesto è un compito arduo e che deve far pensare alle proprie forze e a quanto esse valgono, ma è bello appunto vedere chi si pone ad un'impresa così difficile e, direi terribile, con la speranza nel cuore di poterci riuscire.

Oh! chi vive nell'isolamento, lontano dalle battaglie della vita, estraneo al proprio tempo, agli uomini e ai bisogni presenti, crederà di certo che questo disgregarsi delle antiche credenze sia più una fantasia che una realtà e che ancora l'impero del pensiero umano lo tenga la fede. Ma l'autore di questa apologia della fede dimostra con fatti quanto sia nel falso chi pensa in tal modo, chi pensa di vivere nei tempi mistici così lontani da noi.

L'opera è divisa in quattro parti: nella prima, la generale, si tratta delle idee e dottrine odierne, dei vari sistemi filosofici e scientifici, dell'apologetica cristiana, dell'esegesi e apologia scientifica della fede, della sintesi dell'errore; nella seconda, dell'origine e formazione dell'universo; nella terza, dell'origine e sviluppo della vita; nella quarta e ultima parte infine, dell'origine, storia e destino dell'uomo.

L'autore, postosi a così arduo compito, cioè di confutare dal suo punto di vista gli errori scientifici con la scienza, bisogna che lo confessi, si muni di un buon corredo di cognizioni scientifiche, e massime nelle scienze naturali mostra di esserne buon conoscitore e cultore. Perché appunto tutto l'odierno movimento scientifico ha avuto punto di partenza dal campo delle scienze naturali, e i naturalisti si può affermare hanno fondato la scuola positivista, per cui gli uomini di chiesa che di tutt'altro si occupavano che della natura, delle sue leggi e della sua potenza, d'un tratto si sono accorti che poggiavano troppo in alto, dimentichi della terra da cui erano nati — ed ecco perchè ora chi voglia essere utile alla chiesa bisogna che sia più naturalista che teologo. Il metodo tenuto dal nostro autore, si è quello di sciogliere i punti più controversi e su cui più fiera ferve la discussione e trincerandosi dietro le opposte opinioni dei più illustri combattenti farne vedere la non assodata origine. E poichè per certo molti punti rimangono ancora oscuri e gli stessi scienziati si peritano di dare una opinione, l'autore, come è da pensarsi, coglie la palla al balzo per dimostrare che non tutto ciò che luce è oro, e che partendosi da certi principii non possiamo spiegarci ciò che affatica tanto le nostre menti. Ma siamo sempre lì: e voi con quali prove confermate le vostre ipotesi?... Ma andrei troppo per le lunghe se volessi in un modesto articolo combattere col l'autore sopra questioni che richieggono volumi e tempo — bisogna però che dica subito che il libro è bene organizzato e la materia opportunamente distribuita: che le cognizioni scientifiche dell'autore sono varie, copiose ed esposte con lucidità e chiarezza.

In Italia il libro può riuscire molto utile al clero, anche perchè si persuade una volta a studiare, a mettersi soprattutto in una corrente d'idee e di studii che non sono precisamente quelli di cui si occupa: da questo libro coloro che son chiamati tuttodi a combattere per la fede e per la chiesa, potranno apprendere molte cose, potranno avere una

idea approssimativa degli studii odierni, potranno anche apprendere a conoscere i capi-scuela del campo opposto al loro e le opere che essi hanno scritte.

In Italia pure qualche voce solitaria di mezzo al clero si è levata a gridare che bisogna cambiar metodo o accomodarsi a ben morire, ma lo Stoppani, a quello che ne so, è rimasto voce senza eco. La cultura del clero però bisogna desiderarla perchè il clero è più in contatto col popolo, e allora il popolo nostro sarà davvero civilizzato quando il clero sarà colto nel vero senso della parola. Intanto io avevo detto più su che certi libri pare sieno scritti nello stesso tempo e con intendimenti opposti — ebbene quest'apologia risponde a molti dei quesiti posti dallo scrittore russo — ma risponde vittoriosamente? non mi pare, ad ogni modo è bene leggerli ambedue perchè da troppo tempo, in faccia ai grandi enigmi della natura, lascio scritto *Du Bois-Reymond*, la filosofia è avvezza a ripetere con maschia energia l'antico verdetto scozzese: *ignoramus*.

Da ultimo bisogna che confessi che poche volte mi è capitato un libro francese tradotto così bene nella nostra lingua.

Il prof. Messina, conosciuto abbastanza nel campo delle lettere, possiede e maneggia così bene il nostro idioma come pochi in Italia, e come pochi sa vincere ogni difficoltà solita ad imbattersi in chi traduce, e sa rendere non che la frase il pensiero dell'autore che interpreta. Io ho appreso con piacere che il Messina venga qui come insegnante, poichè nessuno meglio di lui conosce l'arte di arricchire di utili cognizioni la mente dei giovanetti, nello stesso tempo che ne educa il cuore ai più nobili ideali. Ve ne ricordate più, o maestro, di uno dei vostri più irrequieti discepoli? Mi ammonivate spesso che la mente mia fosse troppo irrequieta e troppo sottilmente ricercatrice della essenza delle cose; perchè non vi ascoltai allora nei tempi in cui si possono modificare le inclinazioni dell'animo? La scienza distrugge molti ideali, e i nostri grandi moderni maestri difficilmente possono darci un'ora di tranquillità all'animo tormentato dal dubbio dell'avvenire.

Naturalista e medico, ecco qual'è il precetto del più grande nostro maestro vivente, del grande patologo Virchiow: nessun ravvicinamento è possibile tra noi che pieni de' fatti insegnatici dall'osservazione, consideriamo i corpi celesti in istato di evoluzione perpetua, ed altri che si figurano il cielo come una regione *ove tutto sia azzurro* e popolato d'esseri immaginari.

Non la vedete la nostra filosofia come è rigida e senza sorrisi di natura?...

Trani, 22 settembre 1887.

EUGENIO MARESCA.

PER UN LIBRO DI VERSI IN DIALETTO LECCESE DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Egregio signor Vecchi,

La prima volta che m' *infiltra* nella sua *Rassegna* (sebbene altra volta piacque a lei l' *infiltrarmi* benevolmente), non le dispiaccia se vi giungo in veste di casa. Lo faccio per amore al loco natio.

Lei, certo saprà, che, dopo la sua dotta Trani, c'è più in giù, a sei ore di ferrovia, sulla *Foggia-Gallipoli*, Lecce,

(1) Apologia scientifica della fede cristiana per *Duilhé de Saint-Proiet* — seconda edizione tradotta dal prof. V. Messina da Cotrone.

che chiamano la *colta* e *gentile*; aggettivi che, altra volta, tanto per variare, pigliano forma ed anima di città, e la chiamano *Atene* o *Firenze delle Puglie*. Tutto ciò per giustificare il dolcissimo dialetto che vi si parla e le antiche e medioevali memorie, passate in rivista dai nostri De Simone e De Giorgi, dal Gregoriovus, dal Lenormant....

Lascio l'archeologia da un canto e mi faccio avanti col dialetto: la veste di casa.

Avant tout — si pretende che la letteratura dialettale sia qualche cosa d'inutile, un oggetto di lusso, e perciò necessaria ad una sola classe di persone: a quella che vive del superfluo. Io, ammettendo i confini della sua utilità, nego l'inutilità assoluta. Il solo fatto storico-filologico della traduzione o correzione delle poesie dialettali siciliane del tempo di Federigo II (forse comuni alle leccesi, per la grande affinità dei due dialetti e per l'origine comune dal dialetto dorico che si parlava nella Magnagrecia ed in Sicilia), mi potrebbe far desistere dal cercare altre ragioni. Ed io non vado più in là, non essendo mia intenzione fare un processo in difesa della letteratura dialettale.



Ho davanti, sul tavolo, alcuni saggi di poesia in dialetto leccese, comparsi su parecchi giornali cittadini.

Faranno parte di un volume che verrà fuori nell'autunno dell'anno che corre: ottimo auspicio. Ne è autore il signor Francesco Marangi, un giovane di gran cuore e studioso, alla cui gentilezza debbo la soddisfazione di aver letto tutti i saggi pubblicati, dal dì in cui gli amici del defunto *Don Ortensio* lo rivelarono poeta per un brindisi fatto in una scampagnata, sino all'ultimo pubblicato nello scorso mese.

Finita la prima lettura ho avuto bisogno della seconda per alcune poesie. Confesso che la prima e la seconda sono state per me una sola lettura d'entusiasmo.

Ho provato grande commozione nel vedere riprodotte cose e scene che tutti veggono, ma che nessuno sa dire e rappresentare.

Leggendo *a la Rota*, tre sonetti che sembrano scritti con puro intendimento civile, anzi umanitario, voi, sentendo la dolcezza patetica del verso, assistete commossi e col cuore allo svolgimento d'un'ultima scena d'un delitto d'amore, che compie colle proprie mani una infelice, proprio in quella strada, che ho sentito il bisogno di rivedere.

Il primo sonetto che serve di scenario è d'una grande evidenza per chi conosce quella contrada.

Tuttu era carma, tuttu d'durmesciutu
e se fiatare se sentia lu jentu
de 'ntru na sebburtura paria 'ssutu (*uscito*).

Nu rùcculu (*grido*) mo chiano e mo cchiù forte
de l'imbrecci ecchi (*vecchi*) enia de lu cumentu:
era lu castarièddu de la morte (*gufo*).

Gli altri due sonetti, che servono all'azione, sono un vero martirio, lungo, minuto, senza sangue, ma straziante.

..... Nurtigghiata (*ravvolta*)
eccu n'umbra, na fimmena, cucchiare (*avvicinare*)...

Rria nfacce a la rota e ppena rriata
àusa la manu e trema a lu tuzzare (*bussare*)
e tocca e itozza ntorna (*di nuovo*) n'aitra fiata,
percè la rota nu sta ncigna a utare (*non incomincia a voltare*).

Che verità d'azione, di movimento, di posa!

La rota è pronta. Na cosa rraugghiata (*infagottata*)
caccia, la stringe, la asa (*bacia*), a nu mumentu
la ficca dda intra (*là dentro*) e cade genucchiata.

Il terzo sonetto termina:

Ce fice? ce pensau? moi ce sta face?

domande che riescono come una trafittura nel cuore della peccatrice, che per gentilezza del poeta la lasciamo.

È peccatu lla stamu a turmentare,
pòra nfelice lassamula mpace!



Anche il tono delle altre due poesie *A na nula* (ad una nuvola) e *Canzune de dolore*, nelle quali l'autore non sa scindere l'arte propria dal pensiero umanitario, è patetico.

Canzune de dolore è il canto dello sconforto, della miseria pel lungo lavoro e scarso guadagno delle villane e villanelle del leccese, che spinte dalla tirannide del bisogno, si rassegnano a lasciare la casa, il marito, il paese proprio, per raccogliere le ulive al *signore* che oltre al lavoro pretende, di dritto, *lu nore!*

Nella poesia *A na nula*, il Marangi, sempre preoccupato civilmente e socialmente, si commuove alla sorte

de lu pòru massaru e de l'ortulanu,
vviliti de sudùre e de fatia,

che aspettano la pioggia beneficatrice pei
campi loru e l'arverieddi;

impreca allo strozzino

rreccutu cu lu sangu de la gente,

e apostrofa la nuvola nera:

Se nzierri (*chiudi, nascond*);
lâpete rosse e fùrmeni de morte

Àne (*va*), a ba baccchia (*a trovare*) tie de lu struzzino,
la massaria, li campi, lu casinu,

..... derrupani tuttu a nu mumentu,
schianta arveri e mina frabbecati,
e se nu basta, terramotu e jentu
fàzzanu (*facciano*) endetta pe li spenturati.

L'acqua cade ed il poeta si rallegra nel cuore.

Vuarda li strei (*fanciulli*) comu fanno festa,
li strei de la campagna beddi e fuerti

Vuarda ce cuntentizza e ce llegria
intra 'gn'anema ferve e 'gne core!
Cu bbiessi (*che fossi*) beneditta, nula mia,
se sulliei (*sollevi*) la miseria e lu dolore.

Noto, tra le altre, una graziosa poesia di genere giocoso: *Terremotu e scumpigghiù* nella quale il poeta celia graziosamente del dotto che dice

..... a terramotu furnutu
De ddu ene e a ddu a sciutu!

e delle acconciature da terremoto:

Li gilè, le giacchette e li pichessi (*soprabiti*)
Essuti ianu de mota



Dopo ciò, mi permetta, egregio signor Vecchi, due parole all'autore dei versi in dialetto.

I nèi del vostro lavoro, signor Marangi, non ve lo guastano punto. Son con voi ed ammetto che tutti i dialetti han preso a prestito dalla lingua italiana voci e costrutti e li hanno dialettizzati. Perciò quell'italianesimi che usate sono scusabili, oggi. I nèi più grossi sono d'indole locale. Voi, nella ventina di componimenti, di fattura delicata e graziosa alcuni, melanconica, triste e veritiera altri, vi siete dimen-

ticato che *Terra d'Otranto* ha ben altro. L'arte sdegna i confini. Dateci nelle venture poesie pitture, un dato momento, il migliore s'intende, della vita allegra del mite e vergine contadino coi suoi usi, nel giorno delle sue gioie; dateci paesaggi, alberi, fiori, sole, e soprattutto amore.

Grazie, signor Vecchi, grazie. Spero che lei è d'accordo con me che, a giudicare dall'avanguardia, siamo in vista d'un grazioso e cordiale libro di versi.

Lecce, agosto '87.

ORONZO VALENTINI.

FORSE È AMORE...

All' Illustré

Prof. FRANCESCO PRUDENZANO.

*Allor che l'alba in oriente appare,
E gli usignuoli destansi festanti,
Allor che le azzurrine onde del mare
Mandan scintille al Sol, quali diamanti;*

*Allor che l'aura fresca e profumata
Bacia furtiva le sboccianti rose,
E la natura quasi inebriata
Sorridente a tutte le create cose;*

*Allor che assisa sotto un faggio ascolto
Del fiumicello il lento mormorio,
E d'uno stuol di passerì raccolto
Sull'arbore l'allegro cinguettio;*

*Allor che miro dalle verdi sponde
Come una bianca vela di lontano,
Che lieve scorre, e par non tocchi l'onde,
E poi non è che l'ala d'un gabbiano;*

*Allor che il ciel s'oscura, e nei sereni
Eterei spazi appar l'astro d'argento,
Che in cima ai monti, e giù ne' prati ameni
Piove suoi blandi raggi a cento a cento;*

*Provo ne l'alma un desiderio arcano,
Provo nel petto un' incompresa brama,
Sento nel cor come un tormento strano,
Nè posso dir se questo amor si chiama.*

*Ma forse è amor che al bello, al ver m'invita,
E desiar mi fa tante dolcezze,
Ma forse è amor che fa parer la vita
Ricca d'incanti, e colma di carezze.*

*Forse è l'amore che di sogni aurati
Mi popola l'accesa fantasia,
Forse è l'amor che balsami ignorati
Versa ne la piagata anima mia.*

*O amore, amore, sovrumano raggio
Dal ciel disceso su l'ombrosa terra,
Senza di te, che desolato viaggio
Sarà la vita, e che penosa guerra!*

CAROLINA EMANUELLI BREGANTE.

SAGGIO

DI

NOTE AI CANTI RELIGIOSI POPOLARI

DEL BARESE

XIV. — SCONGIURO.

Trùno, trùno va' darasse
Cjnt' migghie e cjnt' passe,
Va' a la gruott' de Sant' Jasse,
Sant' Jasse, santa Necola
Do' se déisce messa d'oro,
Mèssa d'oro, messa fernienne.
Trùno trùno spariscienne.

Tu, ca tjene u cavadd' bianch'
Na 'u fo' cuorre tanto.
Tjene la vrigghje sempr' attròte
'Zzocche nan fâsce nudd môle
Manc' a vigne e a semenôte,
Manc' a carna vattesciôte (1).

(Dialecto di Ruvo — Raccolse R. Tambone).



Questa forma di scongiuro è, senza dubbio, di origine barese: il mito di S. Nicola, che vi s'incontra, ci riconduce ad un ciclo di leggende intorno al santo, come si raccontano dai vari abitatori della provincia. S. Nicola con la sua nicchia e col suo altare d'oro ricorre anche nelle contilene dove è raffigurato per lo più quale protettore delle culle e dei bambini — (V. nota-framm. XII)

Sott'a la chiangh' de Santa Nicola
nce sta nu sicchje d'oro
d'oro e d'argento
fa esse bûno tiempo.....

ma nella liturgia posteriore questa influenza della fantasia straniera si manifesta più chiaramente nel lusso frequente delle immagini:

« Tabernaculum aureum erigemus tibi, » ecc.

Dal *Responsorium Sancti Nicolai*:

*Pereunt pericula, cessat et tempestas dicant Navigantes;
Nafragantibus ad te clamantibus, cito fertur auxilium,
et placantur fluctus maris, deprecante Virginem,*
pare la missione speciale del santo vescovo di Mira nell'intercedere grazia nei pericoli. Si paragoni il VII e il IX.

Ma, abbenchè di origine barese, questo canto non rimane che nella memoria di pochi fra i popoli della Provincia,

(1) Tuono, tuono va lontano
Cento miglia e cento passi,
Va a la grotta di Santo Jasso,
Santo Jasso, san Nicola,
Dove si dice messa di oro —
Messa d'oro messa che termina,
Tuono tuono che sparisce —

Tu che hai il cavallo bianco
Non lo lasciare correre tanto
Tieni la briglia sempre in freno (attirata prop.)
Perchè non faccia nessun male
Nè a vigne e a campo seminato,
Nè a carne battezzata.

anzi, nel suo esplicitamento frammentario, offre non poche variazioni, le quali ne spostano il fondo.

Noi riteniamo questa dizione, che ci sembra la più omogenea tanto per la esatta rispondenza di concetto delle due strofe, che per la proporzionata consonanza di ritmo. Quella quartina p. e. che comincia:

Sop'a nu monte sta Sant'Arene

e finisce

'Ntrenò e derlampò

Sant'Arene reparò

(Tuonò e lampeggiò

Santa Irene pose riparo).

è evidentemente un'aggiunta.

Accompagna questo scongiuro una specie di esorcismo, ultimo avanzo di una magia grossolana non del tutto spenta nelle tendenze al fanatismo mistico del Medio-evo ed inventata nei pregiudizi del volgo.

Narrano che è uso presso i marinai del basso litorale adriatico, quando un turbine sorge minacciando la fortuna della barca, di abbassare l'albero di trinchetto fino al livello della colonna acqua sommosa ed immergervi la lama di un cortello; il che, nelle loro credenze, vale a distruggere la potenza della tempesta.

Un rito analogo vi ha fra gli abitanti di terraferma. Nelle nostre campagne quando un forte temporale si avvanza e il fulmine serpe fra le nubi, il mandriano che si trova solo nelle valli chiuse dai monti, dove il fragore del tuono rumoreggia più cupo, infigge sul terreno un cortello con manico nero e, descrittovi intorno un cerchio, pronunzia parole inintelligibili. Egli così taglia *u sifo* (il sifone). Poscia disfatto l'incantamento, si segna con la croce e recita ad alta voce lo scongiuro. — Se lo interrogate, egli affermerà di aver visto spesso a cavalcioni di una nube una forma di monaco con la lunga barba bianca e il cappuccio tirato sul capo, e che talvolta, quando non si è a tempo a scongiurarlo, questo spirito malefico e vagabondo si sfrena avventandosi sulla terra, e ponendo lo scompiglio fra gli armenti, i quali fuggono innanzi a lui per un tratto e poi stramazzano col capo in giù, riversi, come se avessero ricevuto un colpo di maglio sul fronte. Un odore acre di zolfo e l'erba arsa accennano al suo passaggio.

Ora osserviamo. Che ciò sia a riferirsi alla inclinazione viva e profonda del volgo, anche in tempi di progredita civiltà, di scorgere in ogni fenomeno di natura l'opera di un essere soprannaturale, è indubitato. Ma, qui, è a notarsi sopra tutto l'influsso della immaginazione nordica. Anche oggi in Norvegia, dice il prof. Italo Pizzi, allorchè qualche rumore improvviso turba il silenzio della notte o il vento geme la sera nella foresta, il villano atterrito dice al compagno: è Odino che passa, è Odino che insegue i lupi. Così da noi i vecchi contadini i quali sono vissuti nei boschi, conservando ancora alcune ingenue credenze che il tempo ha svelto anche da l'animo dei più rozzi, credono raffigurare nell'addensarsi delle nubi, alle notti di verno, il monaco errante, il quale predice neve se ha la barba bianca, e vento quando corre velocemente. Troviamo una ballata di Schreiber che potrebbe fornire argomento ad un paragone singolarissimo — Odino, in sembianza di gran cavaliere, batte una notte alla porta di mastro Oluf, magnano d'Helgoland, perchè gli ferri il cavallo. — A quest'ora? riprende stupefatto mastro Oluf, e dove vai così in fretta? — Vengo

da Nordenai, risponde l'incognito; innanzi giorno la Norvegia mi aspetta. E quando il cavaliere è balzato in arcione, allora gli si svela: — Tu hai ferrato il cavallo di Odino; — e riprende la corsa seguito da una lunga schiera di aquile e ingrandendosi, come in una parvenza di aurora boreale, sul cielo. Qui v'è di più. Con l'immagine del *ca-vadd' bianco* e dello spirito che lo cavalca, la leggenda plebea si associa alla mitologia iranica, la quale manifestò nel suo culto l'idea d'un dualismo che dura continuo, immutato fra il principio del bene e del male; donde le battaglie celesti e gli scontri degli Dei e la lotta eterna che accompagnerà all'ultimo minuto di esistenza il mondo.

Il Vritra degl'Indiani, simboleggiato dalla nuvola nera e gravida di pioggia, che viene sconfitto da Indra, il sole; la voce del demone Çpengiaghra, che fugge colpito dal fuoco, Vázista e l'istesso mostro Apoptis, della religione egizia, vinto dal giovine iddio Oro, raunano nel fondo della concezione epica il mito vario e riflesso nella mente dei popoli.

Tuttavia, è bene intenderci, dando questi punti di somiglianza noi non tentiamo giungere ad una conseguenza di significato assoluto. Lontani dal credere che in ogni manifestazione d'intelletto debba riuscire all'origine straniera, è necessario riconoscere qui, che n'è il caso, una, quanto lontana, parentela con la mitologia ariana, di cui il popolo ha conservato inconsciamente negl'ipogei fantastici le impressioni primitive, dando, dice G. Trezza, talvolta significato proprio, talaltra trasformando ed aggiustando il mito alle esigenze del suo spirito.

È comune a tutti i popoli ariani e ai celtici, come principio fondamentale, la credenza in uno spirito malefico, che non costituisce la negazione teoretica e formale a Dio, ma è più una dinamica negativa, che sposta le leggi dell'universo. Sia questi Odino o Agramynius, Çpengiaghra o Vritra, e sia che paia sotto l'aspetto di un grifo, o di un cavaliere, o di mostro, il volgo lo riconosce sempre che ascolti nella Natura commossa il rombo del tuono, o il rumore delle frane, non potendo concepire un'idea spoglia di ogni individualità.

Questo monaco del nostro scongiuro si congiunge dunque alla gerarchia non breve degli spiriti maligni, ma, conservandogli il mandato di correre su di un cavallo bianco il cielo e di comparire nei meriggi afosi di state e nelle notti cupe d'inverno, gli hanno tolto gran parte del terribile con cui prima lo avevano accerchiato. Nè, l'aver voluto raffigurare questo spirito maligno in un monaco tende, come forse parrebbe da prima, ad abbattere l'ideale cristiano e metafisico. Meglio intendiamo spiegarlo nel libro delle *Novelle* dove è continua l'apparizione del monaco e del *Mu-naejdde* che compie diversi uffici dai più infimi in su, nella scala dei bisogni umani. Ora, giacchè questa Nota estetica ci si allunga di troppo, accenniamo che nel Medio-evo è solita la trasformazione del demonio, e in generale dello spirito del male, in un frate. Si rende così più accessibile alla fantasia popolare che lo vede in quell'abito di eremita aggirarsi nelle foreste, nei luoghi solitari, fra le macerie, la notte nelle tregende delle *Malombre* e nei saba orrendi delle streghe. Con competenza e serietà pari all'importanza dell'argomento ne ha parlato il Gener nel *La Mort et le diable* Ch. VI, *Le bon diable*.

Sant'Iasse. Non ci è stato fatto di conoscere nulla di certo, quanto avessimo cercato, sulla origine di questa *Grotta*

de Sant' Iasse. Pare non debba essere che una denominazione di qualcuna fra le grotte (Cripte derivanti da commozioni di suolo di epoca pliocenica) che frequentemente s'incontrano nelle nostre campagne.

G. VENISTI — V. STASI.

Nota. — Nel raccogliere questi *Canti popolari*, non ci è mancato il concorso intelligente e l'opera sollecita di alcuni giovani amici. Epperò, ora che questo primo *saggio* viene alla luce, noi sentiamo il dovere di render loro le più vive azioni di grazie — e lo facciamo pubblicamente, perchè si abbiano anch'essi parte del merito — se merito ci sarà — lasciando a noi soli tutto il male, che è fin troppo!

FERDINANDO I BORBONE

A BARLETTA

AVENDO in una mia recente pubblicazione enumerato i Sovrani che in diversi tempi hanno di loro presenza onorata questa nostra Barletta, dimenticai il Re Ferdinando I Borbone, il quale, dovendo compiere il suo noto viaggio per l'Austria, in compagnia della reale famiglia, onde stringere con quel Sovrano i matrimonii fra le due principessine figlie ed i due Arciduchi austriaci Francesco e Ferdinando, ai 20 di agosto 1790 venne ad imbarcarsi nel porto di questa nostra città.

Ad una siffatta involontaria omissione riparo ora col narrare qui lungamente l'arrivo e l'imbarco di questo Re. Ma pria d'ogni altra cosa è mestieri ch'io dica che tutte le notizie sono state da me tratte fedelmente da un manoscritto dell'epoca che ho avuto fra mani.

A me piace, lo confesso volentieri, occuparmi per quanto è in me del passato di questa gloriosa città italiana, ed è con questo desiderio che pubblico queste memorie, per arrecare così un'altra pietra al monumento della Stora patria, che noi vorremmo ad ogni patto veder sorgere quanto prima! O io m'inganno, o questi cenni non dovrebbero riuscire indifferenti ai miei concittadini, desiosi certamente di conoscere le gesta dei loro maggiori. Vado quindi innanzi con questa speranza, anzi, dico meglio, con questa certezza.



Con più staffette spedite da Napoli verso la metà dell'agosto dell'anno 1790 la real Segreteria di S. E. il Generale Acton prevenne il sig. Brigadiere Diaz, Vicecastellano di Barletta, di approntare ogni cosa per l'arrivo in questo porto della real flotta, che dovea imbarcare il bisognevole per la tavola delle reali persone e nobile seguito durante il viaggio d'Austria, nonchè varii generi, in caso che esse reali persone avessero dovuto pernottare nei Cassinesi di Andria.

Il detto sig. Brigadiere comunicò la notizia ai signori governatori della città, i quali credettero opportuno eleggere più deputazioni, composte da persone nobili; e, prevedendo che in sì fausto avvenimento potea esserci molto concorso di forestieri, aggiunsero ancora altre deputazioni.

La prima cura di tutti fu quella d'indurre i proprietari dei palazzi lungo i corsi principali ad abbellirli e ripulirli. Ed in quei luoghi dove alcune case, molto danneggiate dal tempo, faceano troppo cattiva vista, furon fatte costruire delle loggiate o palchi di legno a balaustrate, sostenute da pilastri, che le celarono in gran parte.

Alle spalle della famosa statua colossale di bronzo, che rappresenta Eraclio imperatore, eravi, come tuttora, un antico porticato chiuso in cui risiedeva il Sedile del Popolo. Le deputazioni fecero aprire quel porticato in tutti tre i suoi lati, ed indi fecero metterne a stucco tanto il di fuori che il di dentro, ampliandone anche il prospetto. Fu allora che la statua fu messa più in alto con l'aggiunzione di una grossa base di pietra dura.

Tutte le vie per le quali dovevano passare i Sovrani (1) furono riattate, ed alcune coverte di arena umida.

Intanto, comechè nella fine del precedente luglio era preventivamente venuto in Barletta il sig. Tenente-Colonnello D. Giuseppe Capri, per esaminare in questo molo il sito conveniente per l'imbarco dei Sovrani, e non ne avea trovato alcuno atto alla bisogna, ed avea incaricato la Giunta di questo porto di costruirvi due spaziose scale di legno con spiazzale decente e largo, ed avea inoltre prevenuto il suddetto Colonnello di non completare la scala dell'imbarco prima dell'arrivo del sig. Comandante la Flotta Cav. Fortiguerra, fu proposto di eseguire il tutto anche dietro il consiglio e la direzione dell'illustrissimo sig. Tenente-Colonnello D. Paolo Conte Marulli, vice-direttore della marina e porti dell'Adriatico (2). Si decise anzi di ergere sullo stesso sito designato un ampio e decente baraccone, giacchè potea avverarsi che i Sovrani avessero dovuto fermarvisi, come infatti accadde; giacchè S. M. la Regina Maria Carolina e le reali Principesse spose Maria Teresa e Luigia Amalia, essendo arrivate molto prima di quanto si pensava, dovettero restare nel suddetto baraccone circa due ore, finchè arrivò la notizia al Re, che in quella mattina dalla corvetta « La Galatea » ormeggiata in porto, era andato a pranzo a bordo della fregata « la Sibilla » ancorata sulla rada.

Si dette quindi presto principio alla costruzione di detto baraccone, aperto in tre lati con archi, giusto il disegno formato dall'ingegnere D. Domenico Mangarella.

Fu eretto sopra la banchina, e propriamente sul caricatoio del molo, avendo in ogni lato la lunghezza di palmi 31. Ai due lati simmetricamente furon costruite le due scalinate della larghezza di palmi 19, per una delle quali, di 8 gradini, si accedeva al salone, e dall'altra, di 9 gradini, si discendeva sullo spazioso ballatoio costruito sopra una palizzata a 9 palmi di acqua, spalleggiate ambe le scale da passamani balaustrati.

L'interno di detto baraccone fu rivestito nella zoccolatura con tela dipinta; il disopra con parato di damasco verde; e dalla lamia, lunettata parimenti e foderata di tela dipinta, pendeva nel mezzo un lampadario di cristallo.

Un gran tappeto verde copriva il pavimento e le scale di legno.

Nel lato, che, come ho detto innanzi, non era aperto, fu eretto il trono, tutto di damasco giallo con frangioni di seta bianca, e con i ritratti dei Sovrani. Sul gradino, coperto di broccato, eranvi due grandi sedie dorate coperte di damasco giallo, accanto alle quali eranvene due altre minori, destinate per le reali Principesse. In giro quattro divani dello stesso gusto delle sedie.

(1) Si era saputo in città che oltre al Re, sarebbero venute la Regina e due principessine.

(2) Questo nobile patrizio barlettanò, per essersi troppo affaticato in questa congiuntura, contrasse un male violento, che in pochi giorni lo condusse alla tomba. Fu molto rimpianto dagli stessi Sovrani, ed invano curato dal celebre D. Domenico Cotugno.

Dal lato poi che guardava la città, nel vuoto dell'arco, vi era una gran balaustrata, con passamani imbottiti di montone rosso e nastri, con chiodatura di ottone; ed i tre archi erano ornati con grandi portieri di tela d'Olanda.

Tutto l'esterno era fatto con ordine composito, e vagamente dipinto. Sull'alto campeggiava lo stemma reale fra molti trofei d'armi ed iscrizioni allusive. Fu inoltre fatto costruire lì presso una lunga orchestra, foderata di tela dipinta; ed all'uopo s'invitarono molti musicanti de' vicini paesi, che insieme ai barlettani suonarono buona musica durante l'arrivo e l'imbarco dei Sovrani.

La Flotta pervenne nel porto di Barletta la sera del 17 agosto alle ore 23, ed era composta di tre fregate, tre corvette e due galeotte, che da più giorni erano ormeggiate nel medesimo porto.

Il popolo numeroso andò incontro al Sovrano sul ponte dell'Ofanto, a circa tre miglia dalla città.

Il Re Ferdinando giunse ai 20 di agosto alle ore 21; entrò dalla Porta Nuova fra gran folla di gente devota; indi, passando per l'arco dell'Annunziata (1), per la strada della Piazza (dove si fermò un poco per osservare la statua di Eracleo), per la strada del Cambio, per la piazza del castello, per le mura della marina, pel largo della dogana, e per la porta di mare, scese al molo. Al cancello di questo trovò schierata in ordine la compagnia di nuova leva, con i rispettivi ufficiali.

La vettura del Re, tirata da quattro cavalli, era seguita da un'altra consimile, e preceduta da tre postiglioni di corte con la scorta del Capitano sopranguardia. S. M. smontò innanzi alla gran scala del baraccone in mezzo allo stato militare maggiore, cariche pubbliche, cariche civiche, corpo dei patrizii cittadini e forestieri; e fra le generali acclamazioni si fermò a discorrere alquanto. Indi ammise gli astanti alla cerimonia del baciamano, e gradì molto due sonetti che gli presentarono i governatori della città.

Dopo ciò s'imbarcò subito nella lancia reale col duca Riario, col cav. Fortiguerra e col cav. Giulichini, ed andò a bordo della corvetta « la Galatea. » Ivi pubblicò le promozioni degli ufficiali che si trovavano a bordo, ed ordinò al sig. duca Riario d'invviare per mezzo del Presidente della Provincia tutte le suppliche e memoriali all'Ill.mo Generale Acton, aggiungendovi una lettera scritta di propria mano. Disse poi di voler passare la notte a bordo, e che la mattina seguente sarebbe ridisceso a terra per andare ad ascoltare la messa nella cattedrale di S. Maria Maggiore.

La sera lungo tutte le mura della marina vi fu magnifica illuminazione composta di migliaia di torce di sevo, situate a disegno, e garantite dal vento.

Tutti gli edifici visibili da bordo erano ugualmente illuminati, e quelli che più si notavano erano la loggia del monastero di S. Lucia, il campanile e la chiesa cattedrale, la loggia del palazzo del marchese Fraggianni, il monastero di San Stefano, ed i palazzi dei signori Pecorari, Campanile ed altri.

Anche le strade interne della città erano vagamente illuminate, alcune con torce di cera, altre con fanali di vetro.

Tutti i monasteri delle monache (2), come anche l'Orfanotrofio ed alcune chiese, eressero nelle rispettive porte d'ingresso un trono, sormontato dai ritratti dei sovrani e rischiarato da molte torce.

La medesima illuminazione, anche con più sfarzo, fu ripetuta il giorno seguente, di che Ferdinando e tutti i suoi alti funzionarii furono pienamente soddisfatti.

Al mattino del 21 il Re scese a terra insieme col signor duca Riario e pochi ufficiali di marina. Fu ricevuto dai governatori della città, dai Deputati del Porto e della Salute, e da tutta la più scelta nobiltà, nella quale si notavano molti cavalieri forestieri: Dopo il solito baciamano, il Re, malgrado che già fossero in attesa molte vetture di gala, approntate dalle famiglie più notabili, ordinò di sfilare tutti a piedi verso il Duomo. Scortato dal capitano del porto, affiancato dalle maggiori notabilità, e seguito dalla nobiltà, da 22 soldati a cavallo e da immenso popolo, giunse alla porta maggiore di questo nostro vetustissimo tempio, sulla soglia del quale fu ricevuto con somma magnificenza dall'arciprete in abito prelatizio (1), e da tutto il Capitolo in cappamagna, dal quale fu accompagnato sin presso l'altare maggiore innanzi a cui era preparato un grande genuflessorio. Il Duomo era tutto parato a festa. Sotto uno degli archi a sinistra era eretto il trono.

Si cantò la messa, seguita dalla benedizione del SS. Compiuta la cerimonia, Ferdinando, ricevuti gli omaggi del Capitolo, con lo stesso ordine di prima, riuscì dalla cattedrale e ritornò al molo, sempre a piedi. Pranzò a bordo della « Sibilla » dalla quale dette molte altre disposizioni al Preside Provinciale.

Alle ore 19 inaspettatamente pervennero la Regina e le Principesse reali sposate, che, dopo aver fatto lo stesso giro per la città con tutto il loro nobile seguito, vennero a smontare innanzi alla scala del baraccone, nel quale, essendo giunte, come ho detto dianzi, prima di quanto si sapea, dovettero attendere circa due ore, finchè lo seppe il Re.

Maria Carolina in quel frattempo ammise al bacio della mano tutte quelle nobili dame barlettane, le quali, appena conosciute l'arrivo, erano prontamente accorse sul molo. In seguito ricevè il Tribunale di Trani con le rappresentanze cittadine.

Poco dopo giunse il Re in una lancia, in cui fece imbarcare la famiglia, andando poi tutti a bordo della fregata « Pallade. » L'augusta famiglia fece di là sapere a tutta la cittadinanza barlettana che avea molto gradita la festosa accoglienza ricevuta.

La sera dello stesso sabato alle ore 2 1/2 Re Ferdinando fece salpare una porzione della flotta, incamminandosi egli stesso verso Fiume. Maria Carolina e le figliuole lo seguirono la mattina seguente col resto della flotta.

Il dì 1 settembre pervenne poi in questo porto una delle galeotte, comandata dal cav. De Vera, il quale narrò come il Sovrano, essendo pervenuto a Fiume, e non avendovi trovato, siccome pensava, il Re d'Ungheria, si era rimesso novellamente in cammino; ma ad una lega da Fiume, avendo incontrato il medesimo Re, reduce da Trieste, insieme con lui era ritornato a Fiume, dove tutti avevano atteso l'arrivo della Regina e delle Principesse.

Cav. FILIPPO DE LEONE.

(1) Ora completamente demolito.

(2) Cioè quelli della SS. Annunziata, della Vittoria, di S. Stefano, di S. Lucia e di S. Chiara.

(1) Era in quel tempo arciprete il Rev.mo D. Geronimo De Leone nobile patrizio barlettano, elevato a quella dignità con nomina dello stesso Ferdinando I, data in Napoli il dì 8 luglio 1789.

IL DIALOGO

(IMITAZIONE DAL RUSSO DI I. S. Turghénieff).

I culmini dell'alpe: una lunga catena
di pendii dirupati: il midollo dei monti.
E su questi, la verde pallidezza serena,
il silenzio solenne dei limpidi orizzonti.

IUNGFRAU.

*Buon gigante vicino, buon fratello gigante,
che c'è di nuovo adunque? Che mi racconti tu?*
Migliaia d'anni passano e non son che un istante.

IUNGFRAU.

Tu che vedi di lontano, che mai scuopri laggiù?
Il freddo è violento ed è crudele il gelo;
s'indurisce la neve e luminosa appar.
Le vette delle rocce, di sotto il bianco velo,
spuntano austere e brune, come isolotti in mar.

FINSTERAARHORN.

*Un denso vel di nuvole la terra mi nasconde:
io nulla vedo: aspetta.*

Nel ciel limpido e muto
ruggono i tuoni mentre la montagna risponde.
Migliaia d'anni passano e non son che un minuto.

IUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

*Ed ora vedo. Colaggiù le foreste,
le pietre, le acque assumono varî colori e forme,
e un brulichio d'insetti s'agita intorno a queste:
o sorella gigante, la natura non dorme.
Sciami d'insetti bipedi, di sconosciuto aspetto,
che mai non profanarono il nostro puro suol...*

IUNGFRAU.

Son uomini, fratello?

FINSTERAARHORN.

Sorella, tu l'hai detto
Migliaia d'anni passano: sono un istante sol.

IUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

*Ed or cominciano gli insetti a venir meno;
l'acque, le selve, tutto si rischiara la giù...*
Migliaia d'anni passano e non son che un baleno.

IUNGFRAU.

O fratello gigante, che cosa vedi tu?

FINSTERAARHORN.

*Intorno a noi più nulla vedo, più nulla sento;
pur colà, nelle valli, qualcosa ancor si muove...*
Migliaia d'anni passano e non son che un momento.

IUNGFRAU.

Ed ora?

FINSTERAARHORN.

*Una gran calma regna per ogni dove.
Dovunque io guardi è chiaro. La nostra bella neve
stende compatta e solida il suo lenzuolo bianco.*

IUNGFRAU.

Bene, fratello.

FINSTERAARHORN.

*Tutto è tranquillo. Fra breve
tutto sarà gelato. Dormiamo, io sono stanco.*

IUNGFRAU.

*Troppo a lungo parliamo: vecchio mio, ti saluto;
riposiamo per sempre in questa immensa pace.
Dormon le colossali montagne, il cielo muto
dorme sopra la terra, che in eterno si tace.*

ARMANDO PEROTTI.

Bibliografica

Antonino Giordano. — *Versi*. — 2.^a edizione.

È invalso oggi l'uso di annunziare con gran colpi di tamburo tutti i volumi più o meno eleganti e civettuoli con due titoli; l'uno, il secondo, immancabile: — *poesie*; l'altro, il primo, strano e nervoso come lo concepirebbe chi non ha il cervello a posto. E poi, nient'altro. Pei libri, in cui non c'è quel benedetto pepe di Cajenna divenuto di moda, resta la congiura del silenzio; agli altri soltanto il monopolio della *réclame*, che è peggiore di quello dei tabacchi.

Uno dei poveri libri, rimasti nell'ombra, è questo di Antonino Giordano, un bravo avvocato e un valente professore. Ed è naturale; perchè il Giordano ha avuta la fisima caparbia d'intitolare *versi* i suoi versi, senza ripescare nel vocabolario nevro-retorico un titolo da far rizzare i capelli in testa a chi li tiene. E via: un po' di pudore e un po' di modestia. Voi stessi lo cantate: pane al pane e vino al vino. E così sia!

In questi versi del Giordano non c'è l'eleganza della forma classica, nè la facilità moderna, nè la robustezza del concetto; ma qualche cosa di più: un'ingenuità candida e mirabile, una gentilezza di espressione e di sentimento limpido e venusto. Difatto leggete i sonetti *A mia madre*; le odi *Ad Amalia*, la sua gentile signora, e *Alla mia bimba*; *A Francesco d'Assisi*; *Tristezza*; *A lei*. Sono cose gentiline e soavi, dette in una maniera piana e disadorna, tutta popolare, tutta facile per qualunque lettori. Lettori che auguriamo numerosi al buon professore Giordano, perchè possa quanto prima darci una terza edizione accresciuta e meglio corretta di questo bel libro.

X.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.